07/06/2020
Pag. 23 N.445 - 7 giugno 2020

la Lettura

Intervista Il nuovo romanzo della franco-marocchina Leila Slimani tocca il tema dell'identità. Il dialogo con civiltà diverse, avverte, «è complicato come l'amore: bisogna vivere nel clima di un altro, rinunciare al comfort di sé stessi»

Che mestiere difficile il multiculturalismo

dal nostro corrispondente a Parigi STEFANO MONTEFIORI

«Omar si era presentato in classe con un giornale sotto il braccio, urlando in tono trionfante: "Parigi è caduta in mano ai tedeschi! È forte questo Hitler!"». E pensare che il fratello maggiore, Amin, arruolato nell'esercito francese, stava combattendo in Europa contro i nazisti. Del resto, durante la guerra, «Omar aveva benedetto il cielo per l'assenza del fratello maggiore. Spesso aveva sognato di vedere il corpo decomposto di Amin, dilaniato da una bomba». Finito il conflitto, roso dalla gelosia per Amin, Omar diventa un nazionalista e lotta per l'indipendenza del Marocco dalla Francia. Invece il fratello maggiore torna a casa, a Meknes, e porta con sé Mathilde, un'alsaziana bionda e con gli occhi azzurri, sposata dopo averla incontrata a Mulhouse, dove il marocchino, soldato con i francesi, era con il suo reparto alla Liberazione.

Omar odia i francesi e le francesi, miscredenti. Amin ha combattuto per loro e ne ha sposata una. Comincia così *Il paese degli altri* di Leila Slimani, la scrittrice franco-marocchina che si ispira alla vicenda vera dei nonni per parlare di colonialismo, indipendenza, psicologia personale e di quanto tutto questo incida sul difficile multiculturalismo di oggi.

«Il paese degli altri» è l'inizio di una trilogia, non è così?

«Sì, copre il periodo che va dalla fine della Seconda guerra mondiale all'indipendenza del Marocco dalla Francia nel 1956. Il secondo romanzo si svolgerà negli anni Settanta, la fase della grande delusione. E il terzo sarà ambientato negli anni Duemila, quando i figli di quella generazione lasciano il Marocco, scoprono il terrorismo islamista a Parigi, New York, Londra, e devono, finalmente, confrontarsi con la loro identità».

Il Marocco degli anni Cinquanta raccontato nel «paese degli altri» presenta già gli elementi che abbiamo conosciuto nella recente stagione dell'islamismo: sottomissione della donna, l'islam come riscatto contro l'Occidente, senso d'umiliazione nel rapporto con gli europei, abitudine alla violenza.

«In altre parole, la radicalità. Che ha sempre la stessa ricetta: per raggiungere i miei obiettivi sono pronto a tutto, anche a uccidere. I miei nemici sono tali per natura, per il solo fatto di esistere. Non mi interessa sapere se sono persone perbene, devo distruggerli. E chi non è con me è loro complice e va a sua volta distrutto».

Ecco perché Omar non perdona ad Amin d'avere sposato un'europea. Il romanzo indaga le ragioni psicologiche, personali, sentimentali, del contrasto epocale tra il fratello islamista e nazionalista e l'altro poco religioso e amico dei colonizzatori. Vediamo all'opera la storia ma fondamentalmente Omar è geloso di Amin perché è più grande e più bello, il preferito della madre.

«Credo che le umiliazioni individuali abbiano molto a che vedere con i nostri impegni politici. Forse è vero in particolare per gli uomini, soprattutto nel Marocco di quegli anni. Quest'umiliazione continua ad avere effetti oggi, con il ritorno all'integralismo islamico abbracciato come rivalsa contro gli occidentali. Su chi posso sfogarmi? Sulla persona più debole e più vicina a me. Mia sorella, mia moglie, mia madre. Ecco il bello della letteratura: andare a cercare i piccoli dettagli personali che rendono una vita completamente diversa da quella che sarebbe potuta essere».

Leggendo il romanzo ci s'immedesima con Mathilde, considerata una traditrice dai francesi e un'intrusa dai marocchini, ma pure Mathilde finisce con il piegarsi alla mentalità del luogo a danno della cognata Selma.

«Una delle grandi forze del patriarcato è sempre stata quella di spingere le donne a essere nemiche tra loro. La liberazione delle donne consiste innanzitutto nel ribellarsi al destino di sottomettere altre donne. E poi nell'avere una madre che ti dice: "Parti, sii indipendente, non lasciarti definire da un uomo", invece che il solito: "Ubbidisci a tuo marito"».

Mathilde non riesce a essere eroica. Nel romanzo non ci sono eroi o eroine.

«Perché non sono il bene o il male a interessarmi, ma l'umanità. Il punto della letteratura non è sapere se i miei personaggi siano cattivi o simpatici, piuttosto

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

laLettura

mostrare come una certa persona possa prendere una certa decisione un certo giorno. E non si possono giudicare i fatti di un tempo con i codici morali di ora».

Che cos'è cambiato nel frattempo?

«La violenza sulle donne e sui bambini è meno normale. Mia madre mi raccontava che da piccola vedeva molte donne con gli occhi neri. Era normale, nessuno si sorprendeva. I bambini pensavano che i cosmetici fossero stati inventati per questo, per camuffare i lividi. E talvolta era vero. Succede ancora ma la società lo condanna. Tempo fa era la norma».

La sua trilogia affronta in forma letteraria alcuni temi dei «Racconti del sesso e della menzogna», la sua indagine su sessualità e oppressione in Marocco e nel mondo arabo-musulmano.

«Penso che la questione della sessualità sia al centro della relazione tra Nordafrica ed Europa. In un bellissimo saggio dello storico Pascal Blanchard, *Sexe, race et colonies* (La Découverte, 2018, *ndr*), si legge che l'avventura coloniale europea è stata un'avventura sessuale: in Europa vigevano regole che nei Paesi colonizzati non venivano osservate. In sostanza c'era la libertà di stuprare donne nere o arabe. Anche per questo mia nonna è stata così maltrattata dai coloni francesi in Marocco: ha tradito la sua civiltà e unendosi a un marocchino si è abbassata al rango di selvaggia. Se un francese avesse sposato una marocchina sarebbe stato più accettabile, un prolungamento della logica coloniale di conquista: prendo le terre, le risorse e anche le donne della colonia. Ma mia nonna era avversata anche dalle marocchine perché non era musulmana e quindi miscredente. Era il destino delle coppie miste. E i figli sono nati con una doppia identità difficile da difendere».

Capita anche a lei?

«Certo. Io non so chi sono, non l'ho mai saputo. Sono gli altri a deciderlo per me. Capita anche a Barack Obama, che ha visto suo padre nero tre volte nella vita ed è stato allevato da una donna bianca e dai nonni bianchi. È bianco a metà, però gli altri lo considerano nero, il primo presidente nero degli Usa. La doppia identità non è facile. Se qualcuno attacca la società marocchina sono pronta a difendere il Marocco, pur avendo scritto un libro per accusarlo. E allo stesso tempo mi sento francese e felice di vivere in Francia. Difendo valori che sono considerati occidentali ma che per me sono universali».

È delusa dal multiculturalismo?

«No, niente affatto. È un discorso delicato che rischia di essere frainteso e non voglio appoggiare certe tesi dell'estrema destra, proprio io! Io difendo il multiculturalismo ma penso che per farlo davvero sia necessario uscire dalla retorica ingenua, che non costa niente, de "il multiculturalismo è sempre una ricchezza": una visione banale e superficiale adottata in passato con troppa facilità. Il multiculturalismo può essere faticoso, difficile, complicato. È giusto dirlo e affrontare le difficoltà. È come l'amore».

L'amore è vivere nel «paese degli altri»?

«Sì. Per questo è difficile. Bisogna vivere nel clima di un altro, sopportare il suo carattere. L'amore è come un'emigrazione, un esilio. Per stare in coppia si rinuncia al comfort di essere semplicemente sé stessi. C'è la stessa forma di fatica nell'amore e nel multiculturalismo. Se l'Europa, domani, vorrà essere un grande Paese multiculturale, dovrà uscire dalla visione ingenua e angelica della cosa».

La giovane ribelle Selma imita Vivian Leigh in «Via col vento»: «Scuoteva la testa dicendo con una vocina acuta: "Guerra, guerra, guerra, taratatà!"». Perché questa citazione?

«Amo moltissimo *Via col vento* e penso che dica alla perfezione, ovviamente senza volerlo, che cos'è il Marocco. Le relazioni tra uomini e donne, ritenute incapaci di comprendere cose serie come la guerra, anche se la guerra è dappertutto nella vita delle donne. E la violenza, i rapporti tra le razze. Mi sono documentata ma non ho usato solo fonti francesi e marocchine. Ho capito cose sul Marocco leggendo William Faulkner o Curzio Malaparte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEILA SLIMANI
Il paese degli altri
Traduzione di Anna D'Elia
LA NAVE DI TESEO
Pagine 350, € 19

L'autrice

La scrittrice francese Leila Slimani (qui sopra, foto di Joel Saget/Afp) è nata il 3 ottobre 1981 a Rabat, in Marocco, e vive a Parigi. Con il suo primo romanzo, *Nel giardino dell'orco* (Rizzoli, 2016), ha vinto il Prix Mamounia, il più importante premio letterario marocchino. Nel 2016 ha vinto il Goncourt con il secondo romanzo, *Ninna nanna* (Rizzoli, 2017). È autrice anche del saggio-inchiesta *I racconti del sesso e della menzogna* sulla vita sessuale delle donne in Marocco. Per Rizzoli uscirà il 9 giugno *Il diavolo è nei dettagli* (pubblicato in Francia nel novembre 2016), che raccoglie una serie di scritti pubblicati dall'autrice su «Le 1», settimanale francese che promuove il dibattito su questioni sociali, politiche, di attualità (traduzione di Elena Cappellini, pp. 60, € 8)

L'immagine

Safâa Erruas (Tétouan, Marocco, 1976), *Les Oreillers* (2005, installazione mixed media), courtesy dell'artista

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

laLettura

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato